

Archeologia industriale, mitologia personale: per un museo del lavoro a Reggio Emilia.

Parto da una nota biografica, del resto ho il vizio di pensare che anche il privato sia politico: il 24 novembre del 1968 mio padre Donato, comunista, disoccupato, da un paese aggrappato ad una frana, con un nome da romanzo neorealista, Sacco, nella profonda provincia salernitana, decideva di emigrare a Guastalla, attratto dal mito dell'Emilia rossa, dove poi chi scrive è nato quarantacinque anni fa. Mia zia Giuseppina racconta che nevicava e che il giorno dopo c'era la festa di Santa Caterina. Sono passati oltre cinquant'anni, tante cose di quel mondo sono scomparse: le feste dell'Unità, la distribuzione del quotidiano la domenica mattina, i garofani del primo maggio, le mimose l'otto marzo e le porte che qualche volta venivano sbattute in faccia, gli incontri di sezione con relative ed appassionante discussioni, il partito come una casa e come una scuola. Come mai nella scelta dell'Emilia Romagna proprio Reggio Emilia? Perché ci abitava un compagno, che li ospitò per un paio di mesi, prima che salisse il resto della famiglia, mio fratello ed un'altra zia. Arrivati nella nuova casa mia zia manteneva la famiglia lavorando a domicilio come magliaia; la macchina da cucire i miei la comprarono a rate. Più maglie facevi, più guadagnavi. Mia madre, poi maestra elementare per una vita intera, andava invece in fabbrica alla Lortex di Guerrino Aldrovandi, metteva i bottoni sui vestiti. Mia madre, con mio fratello piccolo in braccio, entrò in sezione una volta al partito dicendo: "Sono una compagna del Sud". Alle elezioni amministrative di primavera venne eletta come consigliera comunale, poi come assessore alle pubblica istruzione. Erano tempi in cui per davvero il lavoro forse nobilitava l'uomo, in cui esisteva una solida coscienza dei lavoratori. "Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia", scriveva Giorgio Gaber nel 1992. Ora cos'è rimasto, in questa apocalisse democratica alla moviola che viviamo, sempre più disorientati, atomizzati, spauriti, rancorosi, abbandonati? In questi tempi di gig economy, di precariato come forma prevalente dell'esistenza, di apparente scomparsa (ma non ne sarei proprio sicuro) di quella che una volta si chiamava lotta di classe, anche il lavoro assume sempre più una consistenza nebulosa, pallida. In questi giorni di pandemia dove a volte le strade la sera sono percorse solo da riders che consegnano nelle nostre case cibo caldo di dubbia qualità ordinato dai nostri luccicanti dispositivi. Cosa è diventato il lavoro? Il grande Gianni Rodari, scrittore, pedagogista, giornalista, poeta e partigiano italiano era solito dire: "Io ho fatto tanti lavori e ho imparato questo: ti capita di fare quella cosa lì, falla bene. Qualche cosa ne uscirà." Ecco, ora viviamo tempi in cui, per molti, la certezza che qualcosa ne uscirà, oltre ad una striminzita, dolorosa sopravvivenza non c'è più, si è volatilizzata. Nemmeno forse ci ricordiamo cosa ha significato il lavoro per i nostri padri, per i nonni, per chi è emigrato, per chi continua ad emigrare. Ecco allora perché trovo la proposta di Giuseppe Caliceti di realizzare un museo dedicato al lavoro, magari in uno dei capannoni delle Ex Reggiane, una salutare utopia (salutare come tutte le utopie), realizzabile senza grandi difficoltà. Serve solo un briciolo di volontà politica (ne abbiamo qualcuno provvisto, a Reggio?) in una fase in cui a volte l'impressione è che nella nostra città ci sia spazio solo per vetrine e supermercati; il museo del lavoro sarebbe finalmente un posto dove osservare la Storia, un luogo di incontro e riflessione, dove nutrire nostalgia per un tempo che non tornerà ma pensare anche il futuro; un segnalibro che potrebbe servire a ripensare alla nostra esperienza di uomini e donne di sinistra, per non abbandonare la speranza che le cose possano cambiare direzione, per non smettere, con quel tanto di retorica che ci serve per continuare a vivere in questo mondo avvelenato, di pensare almeno a lottare, a non rassegnarsi all'esistente come unica norma.

NAZIM COMUNALE (Docente)